

incarnati, a nostra insaputa e nostro malgrado, valori, parole, formule, morali di origine *antitetica* - siamo, dal punto di vista fisiologico, *falsi*. . . Una *diagnostica dell'anima moderna* - con che cosa potrebbe cominciare? Con una risoluta incisione in questa contraddittorietà degli istinti, con un mettere in evidenza i suoi valori antitetici, con la vivisezione eseguita sul suo caso *più istruttivo*. - Il caso Wagner è per il filosofo un *caso fortunato*, - questo scritto, lo si sente, è ispirato dalla gratitudine . . .⁹¹

CREPUSCOLO DEGLI IDOLI

OVVERO

COME SI FILOSOFA COL MARTELLO

VERSIONE DI FERRUCCIO MASINI

IL PROBLEMA SOCRATE²⁴

I

In ogni tempo i saggissimi hanno giudicato la vita allo stesso modo: *essa non vale niente* . . . Sempre e ovunque si è udito dalla loro bocca lo stesso accento — un accento pieno di dubbi, di melanconie, di stanchezza della vita, un accento pieno di opposizione alla vita. Persino Socrate, sul punto di morire, diceva: «Vivere — vale a dire essere lungamente malati: sono debitor di un gallo ad Asclepio salvatore». ²⁵ Persino Socrate ne aveva a sazietà. Che cosa *prova* questo? Che cosa vuole *indicare*? — Una volta si sarebbe detto (— oh, lo si è detto, a voce abbastanza alta e i nostri pessimisti per primi!): «Qui ci deve essere in ogni caso qualche cosa di vero! Il *consensus sapientium* prova la verità». Parleremo ancora oggi in questo modo? Ci è *consentito* questo? «Qui ci deve essere in ogni caso qualche cosa di *malato*» — questa è la risposta *da parte nostra*: questi saggissimi di tutti i tempi, ²⁶ bisognerebbe innanzitutto osservarli da vicino! Forse non erano più, tutti quanti, saldi nelle gambe? forse erano stagionati? tentennanti? *décadents*? Forse la saggezza era apparsa sulla terra a somiglianza di un corvo, che un tenue odore di carogna manda in estasi? . . . ²⁷

2

Questa mancanza di rispetto, nel pensare che i grandi saggi siano *tipi della decadenza*, è sorta in me per la prima volta proprio in un caso in cui le si contrappone, nel modo più energico, il pregiudizio dei dotti e degli indotti: riconobbi in Socrate e Platone sintomi del decadimento, gli strumenti della dissoluzione greca, gli pseudogreci, gli antigréci (*Nascita della tragedia*,

1872). Quel *consensus sapientium* — lo compresi sempre meglio — costituisce una ben misera prova che essi avessero ragione là dove si trovavano d'accordo; dimostra piuttosto che essi stessi, questi saggissimi, dovevano, in qualche cosa, concordare *fisiologicamente* per potere — anzi per *dovere* — assumere lo stesso atteggiamento negativo verso la vita. Giudizi, giudizi di valore sulla vita, in favore o a sfavore, in ultima analisi non possono mai essere veri; hanno valore soltanto come sintomi, soltanto come sintomi vengono presi in considerazione — in sé tali giudizi sono delle sciocchezze. ²⁸ Si deve tendere al massimo le dita e fare il tentativo di cogliere questa sorprendente *finesse* , che il *valore della vita non può essere fatto oggetto di apprezzamento*. Non da un essere vivente, perché costui è parte in causa, anzi addirittura oggetto della lite e non giudice; da un morto nemmeno, per un altro motivo. — Il fatto che un filosofo veda nel *valore* della vita un problema, risulta a questo modo persino un'obiezione contro di lui, un interrogativo sulla sua saggezza, un'insipienza. — Come? e tutti questi grandi saggi . . . non solo sarebbero dei *décadents*, ma non sarebbero neppure stati dei saggi? — Ma ritorniamo al problema di Socrate.

3

Per i suoi natali Socrate apparterebbe al popolo minuto: Socrate era plebaglia. È noto, e lo si può vedere anche oggi, quanto egli fosse brutto. Ma la bruttezza, un'obiezione di per se stessa, è tra i Greci quasi una confutazione. E Socrate era poi veramente un Greco? La bruttezza è abbastanza spesso l'espressione di uno sviluppo ibrido, *ostacolato* dall'incrocio. In altri casi essa appare come un' *involuzione* nello sviluppo. Gli antropologi che si interessano di criminologia ci dicono

che il delinquente tipico è brutto: *monstrum in fronte, monstrum in animo*. Ma il delinquente è un *décadent*. Era Socrate un delinquente tipico? Per lo meno a ciò non contraddice quel famoso giudizio fisionomico che aveva un suono così urtante per gli amici di Socrate. Uno straniero che si intendeva di volti, allorché venne ad Atene, disse in faccia a Socrate che egli *era un monstrum* — che nascondeva in sé tutti i vizi e le bramosie peggiori. E Socrate si limitò a rispondere: «Lei mi conosce, signore!».

4

È un indice della *décadence* in Socrate non soltanto la confessata sregolatezza e anarchia degli istinti; precisamente a essa rinvia anche la superfetazione della logica e quella *malvagità da rachitico* che lo caratterizza. Non dimentichiamo nemmeno quelle *allucinazioni acustiche* che sono state interpretate in senso religioso, come il «demone socratico». ²⁹ Tutto in lui è esagerato, *buffo*, caricatura, tutto è al tempo stesso occulto, pieno di secondi fini, sotterraneo. Cerco di capire da quale idiosincrasia provenga quell'equazione socratica di ragione = virtù = felicità: la più stravagante equazione che sia mai esistita e che ha contro di sé, in particolare, tutti gli istinti dei più antichi Elleni. ³⁰

5³¹

Con Socrate il gusto dei Greci degenera a favore della dialettica: che cosa avviene esattamente in questo momento? Innanzitutto viene sconfitto in tal modo un gusto *aristocratico*; con la dialettica la plebaglia rialza il capo. Prima di Socrate nella buona società si disdegnavano i modi dialettici: erano ritenuti modi cattivi,

compromettenti. Si metteva in guardia i giovani dall'uscirli. Si diffidava inoltre del presentare le proprie ragioni in questo modo. Una causa rispettabile, al pari di un uomo rispettabile, non porta le sue ragioni in mano a questa maniera. È sconveniente mostrare tutte e cinque le dita. Quel che si limita a lasciarsi dimostrare ha poco valore. Ovunque l'autorità faccia ancora parte dei buoni costumi, ovunque non si «adducano ragioni», ma si comandi, il dialettico è una specie di pagliaccio: ci si burla di lui, non lo si prende sul serio. Socrate fu quel pagliaccio che si fece prendere sul serio: che cosa avvenne realmente allora?

6

Si sceglie la dialettica solo quando non si ha alcun altro mezzo. È noto che con essa si suscita diffidenza, che essa ha poca forza persuasiva. Niente può essere più facilmente cancellato di un effetto dialettico: lo dimostra l'esperienza di ogni assemblea in cui si tengano discorsi. La dialettica può essere soltanto un'«*strema risorsa* nelle mani di chi non ha più altre armi. Si deve saper conquistare con la forza il proprio diritto; altrimenti non se ne fa uso alcuno. Per questo gli Ebrei erano dei dialettici; la volpe Reinecke³² lo era: come? E lo fu anche Socrate?

7

L'ironia di Socrate è un'espressione di rivolta? di risentimento plebeo? forse che come oppresso egli assapora la sua stessa ferocia nelle coltellate del sillogismo? si *vendica* dei nobili che va affascinando? Come dialettici si ha nelle mani uno strumento implacabile; con esso si può tiranneggiare; la vittoria sta nel fatto che si riesca a compromettere. Il dialettico rimette al suo

avversario l'onore di dimostrare che egli non è un idiota; lo rende furioso e al tempo stesso lo priva di ogni aiuto. Il dialettico *dépotenzia* l'intelletto del suo avversario. Come? La dialettica è in Socrate soltanto una forma della *vendetta*?

8

Ho fatto capire in che modo Socrate potesse urtare: tanto più resta da spiegare il fascino che esercitava. L'unica ragione sta nel fatto che egli aveva scoperto una nuova specie di *agon*, che per i circoli aristocratici ateniesi egli fu, in questo, il primo maestro di scherma. Affascinava rimastando l'istinto agonistico degli Elleni - portava una variante nella lotta atletica tra i giovani e gli adolescenti. Socrate era anche un grande *erotico*.

9

Ma Socrate andò ancor più a fondo nelle sue divinazioni. Egli vide quel che c'era *dietro* ai suoi nobili Ateniesi; comprese che il suo caso, la sua idiosincrasia casuale non era ormai un caso eccezionale. La stessa specie di degenerazione si stava preparando ovunque silenziosamente; la vecchia Atene andava verso la fine. E Socrate comprese che tutti avevano *bisogno* di lui - dei suoi rimedi, della sua terapia, della sua personale sottigliezza d'autoconservazione... C'era ovunque l'anarchia degli istinti: ovunque si era a pochi passi dall'eccesso, il *monstrum in animo* era il pericolo generale. «Gli istinti vogliono tiranneggiare, occorre inventare un *tiranno opposto* che sia più forte»... Quando quel fisionomista ebbe rivelato a Socrate chi egli fosse, un covo cioè d'ogni malvagità brama, il grande ironico disse ancora qualcosa che ci dà la chiave per compren-

derlo. «Questo è vero - furon le sue parole - ma io sono diventato signore di tutti». *In che modo* divenne Socrate signore di se stesso? - Il suo, in fondo, fu soltanto il caso estremo, quello che più saltava agli occhi, di quel che allora cominciava a divenire la generale miseria: che nessuno cioè fosse più signore di se stesso, che gli istinti si volgessero l'uno contro l'altro. Come caso estremo egli affascinò - la sua bruttezza, tale da far spavento, ne costituiva per ogni occhio l'espressione: egli affascinò, come è facile comprendere, ancor più fortemente in quanto risposta, soluzione, in quanto apparente *terapia* di questo caso.

10

Se si sente la necessità di fare della *ragione* un tiranno, come fece Socrate, non deve essere piccolo il pericolo che qualche altra cosa si metta a tiranneggiare. A quel tempo si indovinò nella razionalità la *sabotrice*; né Socrate né i suoi «malati» erano liberi di essere razionali - era *de rigueur*, era il loro rimedio *ultimo*. Il fanatismo con cui tutto il pensiero greco si getta sulla razionalità tradisce una condizione penosa; si era in pericolo, non c'era altra scelta; o andare in rovina o... essere *assurdamente razionali*... Il moralismo dei filosofi greci, a cominciare da Platone, è patologicamente condizionato: egualmente la loro valutazione della dialettica. Ragione = virtù = felicità significa solamente: si deve imitare Socrate e stabilire in permanenza contro gli oscuri appetiti una *luce diurna*, la luce diurna della ragione. Si deve essere saggi, perspicui, chiari a ogni costo; ogni cedimento agli istinti, all'inconscio, porta a fondo...

11

Ho chiarito in che modo Socrate affascinava: sembrava che fosse un medico, un salvatore. È necessario mostrare ancora l'errore imputabile alla sua fede nella «razionalità a qualsiasi costo»? — I filosofi e i moralisti ingannano se stessi, credendo di uscire dalla *décadence* per il semplice fatto che muovono guerra contro di essa. Uscire è qualcosa al di fuori della loro forza: quel che essi scelgono come rimedio, come ancora di salvezza, è esso stesso nient'altro che una nuova espressione della *décadence* — essi *trasformano* la sua espressione, ma non la eliminano. Socrate fu un equivoco; *tutta quanta la morale del perfezionamento, anche quella cristiana, è stata un equivoco* . . . La più cruda luce diurna, la razionalità a ogni costo, la vita chiara, fredda, prudente, cosciente, senza istinti, in contrasto agli istinti, era essa stessa soltanto una malattia diversa — e in nessun modo un ritorno alla «virtù», alla «salute»; alla felicità . . . Dove combattere gli istinti — questa è la formula della *décadence*; fintanto la vita è *ascendente*, felicità e istinto sono eguali.

12

— Ha forse compreso anche ciò, questo saggissimo tra tutti gli abbindolatori di se stessi? Ha finito per dirsi questo, nella *saggezza* del suo coraggio verso la morte? . . . Socrate *volle* morire — non fu Atene, ma *lui stesso* a darsi la coppa del veleno, egli costrinse Atene a dargliela . . . «Socrate non è un medico» — disse piano a se stesso: «In questo mondo la morte soltanto è il medico . . . Quanto a Socrate, egli fu semplicemente a lungo malato . . .».³³

LA «RAGIONE» NELLA FILOSOFIA³⁴

I

Mi chiedete tutto ciò che è idiosincrasia nei filosofi? . . . Per esempio la loro mancanza di senso storico, il loro odio contro la rappresentazione stessa del divenire, il loro egitticismo. Essi credono di tributare un *onore* a una cosa, quando la destoricizzano, *sub specie aeterni* —, quando di essa fanno una mummia. Tutto ciò di cui da millenni i filosofi hanno fatto uso, erano concetti mummificati; dalle loro mani non sortì vivo nulla di reale. Quando adorano, questi signori che idolatrano il concetto, uccidono, impagliano — quando adorano, essi diventano un pericolo mortale per ogni cosa. La morte, il mutamento, tanto la vecchiaia che la generazione e la crescita sono per loro delle obiezioni, addirittura delle confutazioni. Quel che è, non *diviene*; quel che diviene, non è . . . Allora tutti costoro credono, persino con disperazione, a ciò che è. Ma dal momento che non ne diventano padroni, cercano dei motivi per spiegarsi perché mai ne siano defraudati. «Deve esserci un'illusione, un inganno nel fatto che non percepiamo ciò che è; dove si nasconde il truffatore?». — «Lo teniamo» gridano ebbri di gioia «è la sensibilità! Questi sensi, i quali *anche per il resto sono così immorali*, ci ingannano sul mondo vero. Morale: liberiamoci dall'inganno dei sensi, dal divenire, dalla storia, dalla menzogna — la storia non è altro che fede nei sensi, fede nella menzogna. Morale: negare tutto ciò che presta fede ai sensi, negare tutto il resto dell'umanità: è tutto "popolo". Essere filosofi, essere mummie, rappresentare la monotonia teistica con una mimica da becchini! — E soprattutto via dal corpo, da questa miserabile *idée fixe* dei sensi! affetto da tutti i possibili errori della logica, confutato, persino

In conclusione, una parola su quel mondo al quale ho cercato degli accessi, al quale forse ho trovato un nuovo accesso — il mondo antico. Il mio gusto, che può darsi sia l'opposto di un gusto tollerante, è anche a questo proposito lontano dal dire sì in blocco: in generale, esso non ama dire sì, gli piace di più dir no, e più di ogni altra cosa dire un bel nulla... Questo è valido per intere culture, vale per i libri — come vale anche per luoghi e paesaggi. In fondo c'è soltanto un piccolissimo numero di libri antichi che contano nella mia vita; i più celebri non sono tra questi. Il mio senso dello stile, dell'epigramma come stile si decise quasi in un attimo al contatto con Sallustio. Non ho dimenticato lo stupore del mio venerato maestro Corssen quando dovette dare il miglior voto al suo peggior latinista — avevo finito in un battibaleno. Serrato, rigoroso, con la maggior sostanza possibile nel fondo, con una freddezza malvagità verso la «bella parola», ed anche verso il «bel sentimento» — in ciò divinai me stesso. Si riconoscerà in me, fin dentro il mio *Zarathustra*, l'ambizione, molto seria, di raggiungere uno stile *romanus*, l'«*aere perennius*» nello stile. — Non andò diversamente il mio primo incontro con Orazio. Non ho mai provato, fino a oggi, in nessun poeta, lo stesso rapimento artistico che mi dette, fin da principio, un'ode di Orazio. In certe lingue quel che lì è raggiunto non lo si può neppure *volere*. Questo mosaico di parole in cui ogni parola come risonanza, come posizione, come concetto fa erompere la sua forza a destra, a sinistra e sulla totalità, questo *minimum* nell'estensione e nel numero dei segni, questo *maximum*, in tal modo

realizzato, nell'energia dei segni — tutto ciò è romano e, se mi si vuol credere, *nobile par excellence*. Tutto il resto della poesia diventa in paragone qualcosa di troppo popolare — nient'altro che loquacità sentimentale...

Non devo ai Greci assolutamente nessuna impressione di analogia intensità; e per esprimere ciò francamente, essi non *possano* essere per noi quel che sono i Romani. Non si *impara* dai Greci — la loro maniera è troppo estranea, ed è anche troppo fluida per avere un effetto imperativo, un effetto «classico»! Chi ha mai imparato a scrivere da un greco? Chi lo avrebbe mai imparato *senza* i Romani?... Per carità, non mi si opponga Platone. In rapporto a Platone sono uno scettico radicale e sono sempre stato incapace di concordare nell'ammirazione di Platone *artista*, la quale è tradizionale tra i dotti. A questo proposito ho infine dalla mia parte i più raffinati giudici del gusto tra gli stessi antichi. Platone, a quel che mi sembra, mescola confusamente tutte le forme dello stile, in questo egli è uno dei *primi decadenti* dello stile: ha sulla coscienza una colpa analoga a quella dei Cinici, i quali inventarono la *satura Menippea*. Perché il dialogo platonico, questa specie di dialettica spaventosamente vanitosa e puerile, possa avere un effetto stimolante, non si dovrebbe aver letto mai dei buoni Francesi — Fontanelle, per esempio. Platone è noioso. — Infine la mia diffidenza per Platone ha radici più profonde: lo trovo così aberrante da tutti gli istinti fondamentali degli Elleni, così moralizzato, così cristiano — in anticipo — ha già il concetto del «bene» come concetto supremo —, che preferirei usare, per l'intero fenomeno Platone, invece di qualsiasi altra, la dura espressione di «alto ciarlata-

nismo» o, se è più gradito all'orecchio, di idealismo. Il fatto che questo Ateniese sia stato a scuola dagli Egizi (— o dagli Ebrei in Egitto? . . .), lo si è pagato caro. Nella grande funesta fatalità del cristianesimo, Platone è quell'ambiguità e quella fascinazione chiarata «ideale» che resero possibile alle più nobili nature dell'antichità fraindendere se stesse e incamminarsi sul *ponitè* che portava alla «croce» . . . E quanto Platone c'è ancora nell'idea di «Chiesa», nell'organizzazione, nel sistema, nella prassi della Chiesa! Il mio ristoro, la mia predilezione, la mia *terapia* contro ogni platonismo è stato, in ogni tempo, *Tucidide*. *Tucidide*, e forse il *Principe* di Machiavelli mi sono particolarmente affini per l'assoluta volontà di non crearsi delle mistificazioni e di vedere la ragione nella *realtà* — *non* nella «ragione» e meno ancora nella «morale» . . . Non v'è cura così radicale come Tucidide contro la miserabile ottimismo contraffazione dei Greci attraverso quell'ideale che il giovinetto, «educato sui classici», ottiene in premio per il suo liceale ammaestramento alla vita. Lo si deve rivoltare rigo per rigo e decifrare i suoi nascosti pensieri così esattamente come le sue parole: — esistono pochi pensatori così ricchi di segreti pensieri. In lui la *cultura dei sofisti*, voglio dire la *cultura dei realisti*, giunge alla sua compiuta espressione: questo movimento inestimabile in mezzo alla truffa morale e ideale delle scuole socratiche proromponenti allora da ogni parte. La filosofia greca come *décadence* dell'istinto greco: Tucidide come il grande compendio, l'ultima rivelazione di quella forte, severa, dura oggettività che era nell'istinto dei Greci più antichi. Il *coraggio* di fronte alla realtà distingue infine nature come Tucidide e Platone: Platone è un codardo di fronte alla realtà — conseguentemente si rifugia nell'ideale; Tucidide ha il domi-

nio di sé — tiene quindi sotto il suo dominio anche le cose . . .

3

Dal fiutare nei Greci «anime belle», «auree mediocrità» e altre perfezioni, dall'ammirare per esempio in loro la placidità nella grandezza, i principi ideali, l'elevata semplicità — da quest'«elevata semplicità», che è in ultima analisi una *maiserie allemande*, fui preservato dallo psicologo che portavo in me. Io vidi il loro istinto più forte, la volontà di potenza, li vidi tremare dinanzi alla sferzata violenza di questo istinto — vidi tutte le loro istituzioni trovare l'origine del loro sviluppo in misure protettive, allo scopo di cautelarsi reciprocamente dalla loro interiore *materia esplosiva*. L'enorme tensione interna si scaricava così in un'ostilità tremenda e indiscriminata verso l'esterno: le comunità statali si dilaniavano tra loro, affinché i cittadini di ognuna trovassero pace e protezione da se stessi. Si sentiva la necessità di essere forti: il pericolo era vicino — stava ovunque in agguato. La splendida scioltezza delle membra, l'ardimentoso realismo e immoralismo, che è proprio dei Greci, è stato una *nécessité*, non una «natura». Venne soltanto in seguito, non esisteva fin da principio. E con le feste e le arti non si voleva nient'altro che sentirsi *al di sopra*, *mostrarsi* al di sopra: sono mezzi per glorificare se stessi, talora per incutere timore di sé . . . Giudicare, alla maniera tedesca, i Greci dai loro filosofi, utilizzare, per esempio, l'atteggiamento benpensante delle scuole socratiche per spiegare *che cosa* in fondo sia greco! . . . I filosofi sono per l'appunto i *décadents* della grecità, il movimento antitetico all'antico gusto aristocratico (— in opposizione all'istinto agonale, alla *polis*, al valore della razza, all'autorità della tradizione). Le virtù so-

cratiche vennero predicate *perché* i Greci le avevano smarrite: irritabili, timorosi, incostanti, commedianti tutti, avevano qualche ragione di troppo per farsi predicare la morale. Non già che questo abbia giovato a qualcosa, ma grandi parole e grandi atteggiamenti si addicono tanto bene ai *décadents*...

4

Fui il primo che, per comprendere l'antico istinto ellenico, ancora ricco e addirittura straripante, considerai seriamente quel meraviglioso fenomeno chiamato col nome di Dioniso: esso è spiegabile unicamente sulla base di un *excesso* di forza. Chi si è dato tutto allo studio dei Greci, come il più profondo conoscitore della loro civiltà che sia oggi vivente, come Jakob Burckhardt⁶³ di Basilea, ha compreso subito che con ciò qualcosa era stato fatto: Burckhardt inserì nella sua *Civiltà dei Greci* un capitolo speciale sul fenomeno in questione. Se si cerca il contrasto, si veda la quasi esilarante povertà d'istinto dei filologi tedeschi, quand'essi giungono in prossimità del dionisiaco. Principalmente il celebre Lobeck,⁶⁴ che con l'onorevole sicurezza di un verme risecchito tra i libri s'insinuò strisciando in questo mondo di misteriosi stati interiori e si persuase di agire scientificamente per il fatto di essere frivolo e infantile fino alla nausea, - Lobeck ci ha dato a intendere, con tutto lo sfoggio della sua erudizione, che in realtà tutte queste curiosità non hanno alcuna importanza. Effettivamente i sacerdoti potrebbero aver comunicato ai partecipanti a tali orge qualche cosa non priva di valore, per esempio che il vino stimola al piacere, che in determinate circostanze l'uomo vive di frutti, che le piante fioriscono in primavera, appassiscono in autunno. Per quanto riguarda quella sorprendente ric-

chezza di riti, simboli e miti di origine orgiastica, da cui il mondo antico è letteralmente inviluppato, Lobeck trova in essa un'occasione per diventare ancora di un grado più spiritoso. «I Greci» - dice in *Aglaophthalmus*, I, 672 - «quando non avevano nié' altro da fare, ridevano, saltavano, se ne andavano in giro delirando, oppure, dal momento che l'uomo prende talvolta piacere anche a questo, si mettevano seduti, piangevano e si lagnavano. Più tardi se ne aggiunsero *altri* e si misero a cercare una qualche ragione per questo bizzarro comportamento; e così nacquero, a spiegazione di quelle usanze, innumerevoli favole celebrative e miti. Si pensò, d'altro canto, che quella *buffonesca agitazione*, la quale aveva luogo ormai nei giorni di festa, appartenesse anch'essa necessariamente alla solennità festiva, e se ne conservò l'uso come una parte indispensabile del servizio divino». - Queste sono spregevoli ciarle, nemmeno per un attimo si prenderà sul serio un Lobeck. Ben diversa è la nostra commozione quando prendiamo in esame il concetto di «greco» che si sono plasmati Winckelmann e Goethe, e lo troviamo incompatibile con quell'elemento da cui si sviluppa l'arte dionisiaca - con l'orgiasmo. Effettivamente non ho alcun dubbio che Goethe avrebbe escluso per principio qualcosa di simile dalle possibilità dell'anima greca. *Di conseguenza Goethe non comprese i Greci*. Giacché soltanto nei misteri dionisiaci, nella psicologia dello stato dionisiaco si esprime il *fatto fondamentale* dell'istinto ellenico - la sua «volontà di vivere». *Che cosa* si garantivano i Greci con questi misteri? La vita *eterna*, l'eterno ritorno della vita; l'avvenire promesso e consacrato nel passato; il trionfante sì alla vita oltre la morte e la tramutazione; la vita *vera*, come prosecuzione totale della vita mercé la generazione, mercé i misteri della sessualità. Perciò il simbolo *sessuale* fu per i Greci

il simbolo venerabile in sé, rappresentò il vero senso profondo all'interno di tutta la religiosità antica. Ogni particolare nell'atto della procreazione, della gravidanza, della nascita destò i sentimenti più elevati e solenni. Nella dottrina dei misteri il *dolore* è santificato: le «sofferenze della partorientente» consacrano il dolore in generale, — ogni divenire, ogni crescere, tutto ciò che sia garanzia d'avvenire porta con sé il dolore... Affinché esista l'eterno piacere del creare, affinché la volontà di vita affermi se stessa eternamente, *deve* esistere eternamente anche il «tormento della partorientente»... Tutto questo significa la parola Dioniso: per quanto ne so non vi è nessuna più elevata simbologia di questa simbologia *greca*, quella delle feste dionisiache. In esse è religiosamente sentito il più profondo istinto vitale, quello dell'avvenire della vita, dell'eternità della vita, — la stessa via della vita, la generazione, è sentita come la *via sacra*... Soltanto il cristianesimo, fondato sul *risentimento contro* la vita, ha fatto della sessualità qualcosa di impuro: ha gettato *fango* sul principio, sul presupposto della nostra vita...

5

La psicologia dell'orgiasmo concepito come uno straripante senso di vita e di forza, all'interno del quale persino il dolore agisce come uno stimolante, mi dette la chiave per intendere il sentimento *tragico*, il quale è stato frainteso sia da Aristotele che in particolare dai nostri pessimisti. La tragedia è così lontana dal dimostrare qualcosa in ordine al pessimismo dei Greci nel senso di Schopenhauer, che deve essere considerata, al contrario, come il suo decisivo rifiuto e la sua *istanza contraria*. Il dire sì alla vita persino nei suoi problemi più oscuri e più aspri, la volontà di vivere allegran-

tesi, nel sacrificio dei suoi tipi più elevati, della propria inesauribilità, — *questo* io ho chiamato dionisiaco, *questo* io divinai come il ponte verso la psicologia del poeta *tragico*. Non per affrancarsi dal terrore e dalla compassione, non per purificarsi da una pericolosa passione mediante un veemente sgravarsi della medesima — come pensava Aristotele —: ma per *essere noi stessi*, al di là del terrore e della compassione, l'eterno piacere del divenire — quel piacere che comprende in sé anche il *piacere dell'annientamento*. E così io torno a toccare il punto da cui una volta presi le mosse — la *Nascita della tragedia* è stata la mia prima trasvalutazione di tutti i valori: così torno a collocarmi ancora una volta sul terreno da cui cresce il mio volere, il mio *potere* — io, l'ultimo discepolo del filosofo Dioniso,¹⁶⁵ — io, il maestro dell'eterno ritorno...